Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 89 (1947)

Heft: 4-5

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 89° Lugano, 15 Aprile - 15 Maggio 1947 N. 4 5

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

IL PEDAGOGISTA ANDREA FRANZONI

(9 FEBBRAIO 1874 - 9 DICEMBRE 1944)

Una di noi l'aveva conosciuto al suo primo cimento: ad un concorso. Andrea Franzoni, noto nel campo della pedagogia e della scuola, incuteva, per il nome, rispetto e venerazione, ed il suo sguardo buono non faceva paura, neppure ai concorsi. Dopo molti anni, insieme, l'abbiamo avvicinato. Andavamo da Lui per imparare ad amare la scuola. Con crescente gioiosa trepidazione varcavamo la soglia del Palazzo Borromeo, ove il Maestro aveva il suo raccolto studio di Vice-Presidente degli Asili. Il Presidente degli Asili era il Senatore Donzelli, l'anima attiva e fattiva era Andrea Franzoni. Egli univa in sè le doti dell'educatore: in lui non solo era l'uomo di cultura e di scienza, ma vi era il cuore di un grande pedagogista. Profondo e diretto conoscitore della scuola, esperto legislatore, fu chiamato da diversi ministri, a incominciare da Credaro, a collaborare alla compilazione dei programmi di diversi ordini di scuola. Aveva in didattica convinzioni sue che sperimentò nella scuola normale «Carlo Tenca» di Milano e realizzò nella scuola di Magistero «Giuseppe Sacchi»: LA SUA SCUOLA in cui si entra a tre anni e si può uscire con diploma di magistero! A questa scuola, unica in Italia, ideata, fondata, diretta e sostenuta dal suo cuore dava la parte migliore della sua attività. Lo rivediamo passare per i corridoi: non passava il preside, il professore, ma «papà Andrea» e più spesso era tra i piccoli in quelle aule all'aperto, ornate di colonnati coperti di glicini o presso la vasca -- piccolo tra i piccoli -- ad additare ai suoi prediletti il guizzare dei rossi pesciolini. Molto si prodigò per l'infanzia con l'opera diretta, congressi, riviste, pubblicazioni. L'Associazione Educatrice Italiana lo ebbe prezioso collaboratore. Anche le Università gli avevano aperto i battenti: fu per lunghi anni libero docente e incaricato all'università di Pavia, indi all'università di Milano. La sua vita tutta fu opera educativa. Opera che incominciò su se stesso quando a quattordici anni, fuggito di casa per poter studiare contro la volontà dei suoi genitori, fu costretto a lavorare per vivere. E' inutile cercare un Franzoni sistematico o organizzatore scientifico di una corrente pedagogica. I suoi libri van letti con il cuore. La sua parola di oratore suasivo e facondo andava sempre al cuore, anche quando amabilmente si intratteneva con i suoi discepoli.

La guerra, con le sue distruzioni, lo privò della casa, della scuola, la più vicina al suo cuore, dello studio, dell'Università, abbattendone il fisico vigoroso e forte; ma in lui restò sempre salda la speranza del ritorno alla libertà e di una vera ricostruzione. E

fu proprio la guerra quella che segnò la sua fine. Sfollato sul lago di Como continuò a recarsi a Milano per curare i resti della sua scuola e le sue pubblicazioni (aveva iniziato una nuova collana) incurante dei mitragliamenti e delle fatiche dei viaggi, quando già il fisico era sfinito. Le ultime volte che ebbimo occasione di rivederlo, ospite, con la sua scuola, del collegio « Gonzaga », dai cui fratelli ebbe le più amorose e attente cure, ci lasciò molto tristi, perchè prevedevano la prossima fine. Egli rincuorandoci ci diceva: « Non ho avuto l'autunno, dall'estate son passato all'inverno inoltrato ». Non si accorse della fine, le cui cause i medici non riuscirono a precisare. Il dolore stroncò l'Uomo che aveva tanto amato. Il nostro riconoscente e riverente ricordo Lo accompagna nella quiete di Abbiategrasso ove riposa vicino al suo diletto Mario. Andrea Franzoni fu insignito di dieci decorazioni tra cui sette medaglie d'oro. Le sue pubblicazioni di carattere sportivo, storico, letterario e soprattutto pedagogico salgono a 150.

Allieve

NOTA DELL'«EDUCATORE»

Andrea Franzoni, vecchia e cara conoscenza, che riporta al 1916, nostro primo anno di direzione dell'«Educatore». Quell'anno il Franzoni, allora professore di pedagogia nella Scuola normale Carlo Tenca di Milano, aveva avviato la pubblicazione dei suoi « Quaderni di Pedagogia », divisi in due serie: « Attualità pedagogiche » e « Profili di Maestri ». Della prima serie ricordiamo: « La Scuola del lavoro », « Il Metodo Montessori », « La Scuola popolare » (v. « Educatore », 1916, pag. 295). Col suo consenso pubblicammo nell'« Almanacco » della nostra Società, per l'anno 1917, un capitolo — sempre di attualità — della sua « Scuola del lavoro »: „Come si attua la Scuola del lavoro" (lingua, aritmetica, geografia, scienze, lavoro manuale, disegno, ginnastica).

Di Andrea Franzoni si vedano gli scritti: « Un piano didattico moderno per gli asili e per le prime classi elementari » (« Educatore », 1931, pagg. 20-27), e « La pedagogia dell'azione di Maurizio Blondel » (1936, pagg. 46-48), articolo al quale il Blondel rispose con lettera all'« Educatore » (1936, pag. 134).

Nel 1935 ripubblicò in più ampia veste la sua « Scuola del lavoro » della quale si disse a lungo e a più riprese nell'« Educatore » di quell'anno e dell'anno seguente: un buon numero di copie fu diffuso nel Cantone.

Usciti i nostri nuovi programmi elementari del 1936, glie ne inviammo una copia: si legga il suo lusinghiero giudizio nell'annata 1937 (pagg. 63-70): « Il pedagogista Andrea Franzoni, i nuovi programmi ticinesi, la didattica dell'azione e le Scuole Normali ».

Una nota critica a una pagina del Franzoni sulla formazione dei maestri e delle maestre nelle Scuole Normali uscì nell'« Educatore » del 1938 (pagina 111).

Il Franzoni fu a Locarno, a un corso estivo di perfezionamento, chiamatovi da Achille Ferrari. Con lui — sempre cordiale — avemmo occasione di intrattenersi più volte, a Milano: nella primavera del 1937, a un convegno sull'edilizia scolastica, e qualche anno dopo, in compagnia degli ispettori Isella e Albonico e dei loro docenti, durante una visita alla sua sontuosa « Scuola Giuseppe Sacchi » (che fu poi distrutta da un bombardamento!) Diresse a lungo la rivista per le maestre d'asilo « Pro Infanzia », di Brescia, fautore del metodo Agazzi.

Il suo insegnamento resta: insegnamento di vigoroso e dotto pedagogista dell'azione.

Scelta della professione

... Colpa della sua famiglia, colpa dei suoi professori. Non era nato per la vita scolastica. Disordinato, ignavo, mentitore con se stesso, mentitore con gli altri, la sua vita fu un fallimento: lo seppero i suoi scolari e le loro famiglie... Avesse avuto un minimo di coraggio e di dignità: abbandonare, liberare la scuola!

(1937) *G. M. Antonelli*

LA RITIRATA DI AIROLO DEL 1847

NEL DIARIO DI GIOVANNI ANASTASIA DI BRENO

Nato a Breno il 7 ottobre 1797 e ivi morto il 3 agosto 1883, Giovanni Anastasìa, detto « Aless », contadino e fornaciaio, dal 1823 al 1865 con mirabile costanza riempì centinaia e centinaia di pagine con notizie di ogni genere: domestiche e comunali, agricole, politiche e meteorologiche . . .

Ecco come narra la ritirata di Airolo: nostra quasi tutta la punteggiatura.

Mi si consenta un ricordo personale. Il buono e sfortunato « Aless » nomina più volte suo figlio Lorenzo. Questo lo conobbi abbastanza bene. Lo chiamavano « Lencia ». Un irregolare. Veniva spesso a passare le serate invernali, in casa nostra: rivedo la sua ispida barba bianca e le sue calze coperte di centomila minutissime pezze. Lavorava il legno: gerle, zoccoli, cavagni, rastrelli. Ogni tanto ci portava un « macarin », ossia un giallastro cucchiaio di bosso. Morì, mi pare, agli ultimi di dicembre del 1893. Di lui si ricordano alcune « bosinad ». Si veda la novella dedicatagli da Cesare Palli (che fu maestro a Breno) nel « Corriere del Ticino », intitolata « Lencia ».

Circa la ritirata di Airolo: una sera d'inverno, in casa nostra, mentre cantava « Giulay l'è andà a Mombel; i gan fregà la pell » (ricordi della guerra del 1859), uno di noi gli propose di raccontare la fuga di Airolo: andò su tutte le furie!

1847 li 23 novembre. Oggi, giorno di martedì, me sottoscritto Giovanni Anastasìa fu Lorenzo di Breno, di anni cinquanta, mi dichiaro in punto a quanto segue:

Col giorno di domenica ali 7 sette novembre mi sono recato nela comune di Castelaroto per potermi riunirmi alla società dei carabinieri volontari direti e custoditi dal sig. Leionardo Demarchi di Astano. Quindi me sotoscrito o auto lonore di essere ameso in tal società. Quindi per tanto col giorno di lunedì 8 novembre mi sono recato in Astano ed indi doppo si sono radunati molti individui e poi abiamo intrapreso il viaggio per Lugano. In Lugano siamo gionti, abiamo quela note dormito in Lugano. Col giorno 9 del andante, circa a due ore doppo il mezzo giorno, siamo partiti per Bellinzona su di due carri a tre cavali. La compagnia giunge al numero di 38. Vi era anche Antonio Righetti, Domenico Elia. Siamo giunti in Bellinzona verso le ore due di note. Abbiamo riposato nella medesima città per lo spazio di due notti e poi col giorno di giovedì ali 11, undici, del andante siamo partiti per Ariolo, ma ala note del giovedì abbiamo dormito in Faiedo e poi col giorno seguente, con gli cari, siamo partiti per Ariolo. In conseguenza poi, prima di arrivare in Ariolo, e ciovè nella comune di Piota o ritrovato il mio figlio Lorenzo con Giò Portugalli, che facevano dimora in quel paiese con la compagnia del capitano Cremona di Arosio. Dopo che fummo andati a bevere un quartino di acquavita in loro compagnia, me Giovanni mi sono messo in viaggio per Ariolo. Sono poi giunto in salute in Ariolo, col giorno 12 novembre circha ale ore 11, undici, di Francia; subito le autorità locali si sono impiegati a provedere il locale per fare il sogiorno. Il locale che mi furono stato asegnato esendo la casa del capelano di detto comune, noi siamo stati fortunati per avere un bon locale con mediocri e suficienti pani per coprirsi dal rigido fredo che faceva in quela parte, in detta stagione, ben che facese de le bele giornate calde e senza neve. Le montagne dove noi abiamo fatto sogiorno per lo spazio di giorni sei, in questo intervalo di tempo di dimora in Ariolo o dovuto recarmi di guarnigione sula somità dela montagna sopra ala detta comune. Cola note del giorno 13, verso le ore due dopo la meza note, siamo partiti per la detta guarnigione . . . In tal note un rigido

fredo con un forte vento, che non si poteva resistere e stare fori, se non con dei boni tabari e boni guanti. Infine abiamo douto fare sogiorno dale ore due dopo la meza notte sino alla sera del giorno quattordici e poi siamo gionti in Ariolo verso una ora di note. Doppo poi, per altri due giorni, abiamo sempre menato una vita oziosa e pocco abiamo fatto in punto ale facende militare, perchè gli nostri superiori erano pochi acorti e negligenti in afare di militare. Facendo di conseguenza poi, col giorno di mercoledì ali 17 del andante: in quela giornata era una giornata nebiosa che anche cadeva neve e qualche pocco anche di pioggia. Infine, verso le ore 11 di Francia, doppo che avemo mangiato, sucedendo che per grazia e favore del supremo Idio si sono inalzato un poco di aria e nel medesimo tempo fu stata smarita alquanto la nebia sulla cima dela montagna, in quel momento poi vi fu stato veduto da alcuni nostri compagni che la cima dela montagna era tuta coperta di uomini armati del cantone di Uri e . . ., che in grande fola e calavano abasso dela montagna, ben che fosse coperta di neve, per potere circondare il paiese, per fare tuta la milizia prigioniera en anche gli superiori e poi anche per fare un bon bottino. Quindi col favore di Dio, verso le ore undici, come già dissi, vene osservato da alcuni dei nostri il minacciato tradimento ordito dai medesimi aversari di cui sopra acenati. Noi subito si siamo adunati sula piazza di Ariolo e a grandi passi siamo gionti fora del deto comune dala parte del San Gottardo. In questa scabrosa ocasione si sono radunato circa a 100 carabinieri volontari di diverse categoria del Cantone Ticino. In quele istante si siamo divisi in due parti per formare una catena sopra del paiese et per potere spingerli indietro per qualche tempo, a ciò che non potesse avere luogo la fuga. In seguito poi gli fucilieri tutti, in grande fola, sono fugiti senza un colpo di fucile. Solamente sono arestati a fare forza gli carabinieri volontari. Doppo un lungo debattimento, circa a due ore di insoffribile disastro, ogni uno si è dovuto darsi alla fuga per salvarsi la vita. Dala parte verso il fiume detto Ticino si è dovuto salire quela altissima montagna coperta di neve ed indi sino ala somità di detta montagna. Eriamo mal sicuri di nostra vita, perchè gli uriani facevano col continuo scaricare canoni et carabine contro di noi e a tuti queli che si son dati alla fuga. Quindi per tanto, incirca ale ore ventiquatro, sono gionto nela comune di Piota, senza scarpe, sudato come una bestia affamata. In quela comune di Piota vi faceva dimora anche il mio figlio Lorenzo e Gio Portugalli, che erano loro soto del capitano Angelo Cremona di Arosio. Subito me Giovanni Anastasia o domandato a qualche individuo di quel comune se ancora esisteva la compagnia del così detto Cremona capitano. Mi anni riferito che tutti erano partiti per il dazio grande. Ancora me Giovanni con altri compagni si siamo datti ala fuga, a grande passi, per recarsi al così detto dazio grande. Col favore di Dio son giunto al detto luogo. La dimorava una grande quantità di militari di ogni sorte con tuto, anche gli canoni. Infine in questa parte montuosa si era inalzato un rigido vento fredo che non si poteva fare dimora in tal luogo. Quindi pertanto gli superiori anno ordinato a tuto il corpo del esercito che doveva darsi alla fuga fino a Bellinzona. Quindi tuti a grandi passi andavamo verso Bellinzona. Me Giovanni ed altri miei amici mi sono fermato a cena in Faiedo e poi me Gio con Pietro de Pietro de Miglielgia si siamo incaminati verso Bellinzona. Dopo circa a una ora di viaggio si siamo fermati da una famiglia che era adietro ala strada con la loro abitazione; abiamo domandato di dormire e loro mi hanno tradotto in una piccola stala di capre, sopra un po' di foglia. Tutta quela note abiamo soferto fredo, tanto più perchè eramo bagnati dal grande sudore. Infine ala matina del giorno 18 del andante novembre, si siano incaminati per Bellinzona e sono giunto a Bellinzona ale ore 24. Mi sono consegnato ala mia compagnia ed avemo preso alogio nel luogo dove si dice al Molinazzo, ala di-

stanza da Belinzona circa a mezzora di camino. Quindi per tanto me Gio e Pietro de Pietro de Stefano si siamo recati a cena a Belinzona e poi dopo me Giovanni Anastasia mi sono messo alla cerca del mio figlio Lorenzo. Circa ale ore due di notte fu stato da me ritrovato a bevere con Gio Vincenzo Portugalli in una osteria fori di Bellinzona, dala parte verso il Mone Cenori. Doppo un lungo ragionamento intrappreso con gli medesimi dei avenimenti sucessi in quella disastra battaglia disordinata, mi son recato con loro a dormire su di una stalla con grama coperta che tuta la note abiamo douto languire dal fredo. A la matina poi abiamo beuto la acquavita e mangiato un bel pane e poi il mio figlio è douto partire per il campo che avevano formato in riva al fiume così detto la Movesa. Gli urani si sono recati fino al comune di Biascha. In seguito poi mé Gio mi sono fatto esentare dal servizio. Poi ho dovuto fare la consegna dela carabina con quei efeti che mi erano arestati nela fuga da Ariolo; quindi me Gio sono stato pure molto contento, ben che abbi lasciato nelle mani del capitano la paga di sei giorni, ma nula dimeno mi sono ritrovato contento; la Charabina con il subelo con il corno la suchetta consegnata ad un giovane di Milano ala presenza del foriere e sergente Pietro destefano e Antoni Righetti. Quindi doppo di avere fato questa consegna qui sopra, mi sono messo a girare per Belinzona; nel girare che facevo o ritrovato Giuseppe Ferrini di Isone . . .

Prevenire

. . . Prima di congedarmi, un ultimo consiglio: tutt'altro che ultimo in importanza. Non tollerare che in casa tua bazzichino **le puzzolenti pettegole.** Con fare subdole, zittelle inacidite, damazze poltrone, donnaccole maligne — in fondo, tutte spie — fingendosi «amiche», vanno di casa in casa puzzolenti colportatrici di pettegolezzi, di maldicenze, di calunnie. Bada bene ! So di pettegole e di spie che dovettero essere scaraventate col loro puzzo giù per le scale: sana reazione, ma tarda . . . Meglio prevenire.

Giannino Gavazzi

Dalle Termopili al trottoir

Dai trecento delle Termòpili alle trecento del trottoir . . .

«Combatteremo all'ombra !» A pag. 186 del libro di René Benjamin «Vérités et rêveries sur l'éducation» (Ed. Plon, 1941), si legge: «Un vecchio medico (addetto alla prefettura di polizia) mi diceva recentemente: — A Parigi, ci sono trecento licenziate in diritto **qui font le trottoir»** (ossia dedite alla prostituzione). E nelle altre città ? E nelle altre nazioni ? Il male non ha colpito le altre diplomate ? I governanti e i legislatori e i **pedagogisti** non han nulla da dire ? Quale la parte di responsabilità della rozza scuola astratta, insincera, passiva, avulsa dalla vita, dalla viva personale esperienza, diseducatrice della coscienza e della mente ? Si veda anche la lettera alle donne di Giovanni Papini («Celestino VI»). «Mostruosità (così il Papini) che si credettero, un tempo, inconcepibili e incredibili son divenute, **in più paesi,** ordinarie e quotidiane. Si son viste **fanciulle bennate** accettare anzi ricercare gli amplessi d'ignoti satiri **color piombaggine e fuliggine.** Si son viste madri prostituire le figlie; mogli che han chiesto o permesso ai mariti di mutarsi in domestici lenoni. Non sempre la fame fu mezzana di tali vergogne **ma più spesso** la seduzione del lusso o d'una perversa curiosità . . . E' scemato il numero delle femmine pubbliche, sol perchè crebbe a dismisura, dovunque, l'esercito delle bagasce clandestine, delle concubine d'un giorno, delle amanti prezzolate di un'ora» . .

Quante delle suddette «fanciulle bennate» ecc. ecc. han frequentato anche scuole secondarie e superiori ?

Esami finali

. . . La buona massaia ci addita la via giusta. Come ti educa i gatti che mollano deiezioni in cucina e in sala ? Li prende per la collottola con due dita e fa loro battere e ribattere il musetto sulle loro deiezioni. Così bisogna procedere con chi discorre di scuole, ignorando o fingendo di ignorare che piaghe dell'insegnamento sono troppo spesso il pappagallismo e la rettorica: far battere e ribattere la loro riverita faccia sulle deiezioni dell'insegnamento pappagallesco e rettorico. Più che di deiezioni è forse meglio parlare di reciticci o vomiticci. Lo sanno gli esaminatori e le commissioni di esame del mondo intiero. A che si riducono gli esami in troppi casi ? Due dita in gola, e su e su: cibarie non digerite, non solo, ma neppure masticate . . .

Versipelli e montoni

Versipelli e montoni vanno dove devono andare: dove c'è l'erba.

R. De Gourmont

L'IMPROVVISATORE BINDOCCI A LUGANO

NEL 1828 E NEL 1829

Nell'ultimo numero di *Quaderni della « Critica »* (nov. 1946), in una nota all'articolo di B. Croce su *gl'improvvisatori* vedo che è nominato il Bindocci. Il Bindocci? Vecchia conoscenza. Egli fu a Lugano, a improvvisar versi, nel 1828 e nel 1829. Non so se delle improvvisazioni luganesi discorra Adele Vitagliano nella *Storia della poesia estemporanea italiana*, uscita nel 1905.

Nel suo articolo il Croce insiste su questo punto che, *come evento storico*, gli improvvisatori hanno il loro ufficio e il loro significato in un'età determinata, fra l'Arcadia settecentesca e l'Arcadia romantica e trapassano con esse. In quell'età l'ideale rapporto fra genio estetico e creazione artistica fu tradotto nell'altro, *materialmente concepito*, del poetare all'improvviso. Su quest'equivoco si resse la dignità attribuita agli improvvisatori, e la lode e l'ammirazione di essi.

Delle lodi tributate agli improvvisatori venuti nel Ticino nel 1828 e nel 1829 è traccia nei giornali nostrani del tempo. Il 10 ottobre 1828, il Dott. Antonio Bindocci, di Siena, improvvisando a Lugano, nell'Istituto di Sant'Antonio dei Padri Somaschi, di manzoniana memoria, « mostrò chiaramente di non essere uno dei tanti ciurmadori ». I temi datagli a voce (molto probabilmente anche da Pietro Peri) riguardanti in ispecie i fasti della Svizzera, ei trattò « coll'entusiasmo di un'anima calda di alti sensi e deliberata, e non sapresti dire quale dei due soverchiasse, il concetto o l'espressione »: verseggiare, il suo, «*informato alla scuola dell'Alighieri e degli altri sommi italiani* ». Nel Bindocci, « non luoghi comuni, non parole vuote di senso, non inezie canore; ma una serie continuata d'idee maschie spiranti odio eterno alla schiavitù, amore indescrivibile alla libertà ». (*Corr. svizz.* 11 ott. '28: stile di Pietro Peri).

Più ditirambica la *Gazzetta Ticinese* del medesimo giorno. Non si può raccontare dei suoi talenti « *senza ammirare il suo genio creatore, e grandissime lodi tributargli* ». Presentarsi in mezzo a numerosa e dotta adunanza e svolgere qualsiasi tema venga proposto, *è ardimento sommo e stupendo.* « L'aquila spiega ardita i suoi vanni verso il sole, perchè vede ch'esso arma invano i suoi infocati raggi contro i suoi lumi: tale deve dirsi del sig. Bindocci che, dopo avere circondata la fronte di corone in più illustri città, viene a cingere novello serto in questa del Ceresio libera contrada. Le sue poesie sono piene di idee, *di splendidissime sentenze ed immagini*, d'armonia, di fuoco . . . L'*Elvezia*, che vede risplendere l'astro felice di libertà, eleva il poeta, l'invade, lo trasporta e lo sentiamo prorompere in immagini ardite, in magnifiche sentenze, *s'innalza al sublime* che illumina, ed accende il cuore di patriottici sentimenti e di nobile fiamma d'amore di patria. Il sonetto, difficile componimento per sè, è per quello in cui il Bindocci campeggia a piè saldo: fa conoscere *l'ingegno suo quasi direi miracoloso.* Sì, diciamolo francamente, questi *è uno de' genii* sortiti felici da natura prodiga de' suoi doni: giovine d'anni, vecchio e maturo di senno, potrà aspirare su Pindo a nobilissimi seggi ».

Ecco uno dei Sonetti improvvisati dal Bindocci: « *La Fama, la Verità, la Libertà, il Tempo* ».

Gridò la Fama: *Per me sola al Mondo*
Oltre la tomba ancor vive il mortale;
Sua fredda spoglia giace all'Urna in fondo,
Ma, eterno, il nome sino al Ciel poi sale.

Veritade soggiunse: *Io son che ascondo*
Vivo raggio di luce ed immortale;
Chi a me si affida, è di virtù fecondo,
E senza me cantar gli Eroi non vale.

Esclamò Libertà: *Gli altrui portenti,*
Chi orme non stampa sovra il mio sentiero,
Mostrar può invano alle remote genti.

Il Tempo *rise, e a lor rispose altero:*
Tacete or Voi, che sugli umani eventi
A Me sol spetta far palese il vero.

Nel gennaio 1829, nuovi saggi del Bindocci. Improvvisa, tra gli altri, un sonetto « molto bello » sulla conquista di Varna, ad opera delle armi russe: vedilo nella *Gazz. Tic.* (26 gennaio).

Il 2 luglio del medesimo anno capitò a Lugano un altro improvvisatore: *Giovanni Longhi*, di Albenga, già professore di eloquenza in Roma. Fu particolarmente ammirato in un patrio argomento, ch'egli ha sviluppato *con tutta la maestria d'un valoroso poeta.*

Argomento: *Guglielmo Tell, che tira al pomo sulla testa del figlio:* frammenti trascritti mentre il poeta improvvisava:

Di quel fanciul, che di Guglielmo è figlio,
Già posto è il fatal pomo in sulla testa.
Ognun piange, ognun trema in sul periglio
D'esso, e del Genitor, che già si appresta
A tender l'arco, a scioglier la saetta,
Che dal braccio di Dio sarà diretta.

Fier, ma sereno in volto, il pro' Guglielmo
Pria gli occhi innalza al Ciel, ch'è testimone
Di sua ragion, invoca Dio, che l'elmo
Fiacca, se vuol, d'ogni crudel campione.
Quindi al popol si volge, e collo sguardo
Parla, stringendo nella mano il dardo.

Ogni affetto vincendo, in sulla corda
Lo strale adatta, e con esperta mano
Lo fisa al pomo, lo sprigiona; ingorda,
Morte lo segue, ma lo segue invano;
Chè del Livor e della Morte è domo
L'empio desir: lo strale colpito ha il pomo.

Del Longhi, non è cenno nel *Corriere svizzero*, del quale redattore era Pietro Peri.

* * *

Sul Bindocci, un tedesco, Carlo Augusto Mayer, che scrisse intorno al 1840 due volumi dei più ricchi sul costume napoletano, così si esprime:

« Io confesso che al primo presentarsi del Bindocci credetti di vedere agire innanzi agli occhi, piuttosto che un poeta, un attore, e dubitai del sorgere istantaneo della sua poesia; ma poi acquistai sempre più il convincimento che gli improvvisatori debbono bensì molto al momento dell'ispirazione, ma che, accanto a questa straordinaria prontezza nel concepire e rimare, posseggono una grande provvista di pensieri poetici e grandi conoscenze su tutte le cose che entrano nel loro mestiere ».

Severissimo con gli improvvisatori il Galiani che, in una sua lettera da Parigi del 19 gennaio 1767, a proposito di un giovane pugliese che riuscì poi quel ch'egli deprecava, improvvisatore, raccomandava: « Non lo fate mai lavorar con fretta, nè a staglio, nè opere da comando. Mai improvvisare. Questa predizione salvò Metastasio, che era eccellente improvvisatore: basti dire che la canzonetta *Già ride primavera* è fatta all'improvviso. Ma chi improvvisa è forzato a calpestare i rigori della misura, della cesura, dell'armonia de' versi, e talvolta quelli della rima, acquista uno stile pedaneo, e, quando la cosa dura, ci si fa l'abito, ed è impossibile non divenire un acciarpatore e far presto e male. Perciò degli improvvisatori niuno è mai riuscito neppure mediocre poeta ». (V. in F. Nicolini, *La puerizia e l'adolescenza dell'abate Galiani*, Napoli, 1919, p. 30, citato dal Croce).

Da noi, dell'ammirazione per il poetare improvviso, mi pare di veder traccia anche in una notizia della *Gazz. Ticinese* del 20 gennaio 1829. A Bellinzona, nel santuario della Madonna della Neve, posta a mezzo il colle su cui innalzasi il castello di Unterwalden, si era celebrato l'anniversario della morte del letterato bellinzonese *Giuseppe Von Mentlen* (1778-16 luglio 1827). Uno dei molti suoi amici (J.), dice il giornale, prendendo dal dolore l'ispirazione, pensò « *mentre recavasi al tempio* », un sonetto. Chi l'autore del sonetto? Un Jauch?

Ernesto Pelloni.

Scuole e classi dirigenti

... Ma, o signori, non possiamo ignorare che l'« élite » di una nazione si forma nelle scuole medie e nelle scuole superiori. Non vedere che le scolette elementari e popolari e disinteressarsi dell'orientamento pedagogico e spirituale delle scuole medie e superiori sarebbe un'insigne stupidità...

(1921) *Prof. R. Martinez*

Foglio Officiale e Foglio Ufficiale

Il nostro *Foglio Officiale* da un po' di anni è diventato *Foglio Ufficiale*. Dalla vocale *O* siamo passati alla vocale *U; sine strepitu et clamore.*

Qualcuno si sarà chiesto certamente: Ma è proprio errore scrivere *officiale* anzichè *ufficiale?* E' offesa contro la buona lingua italiana — un barbarismo, un gallicismo, un solecismo, o che so io di pustoloso e di anormale?

Per rispondere adeguatamente bisognerebbe intendersi sulle premesse. Bisognerebbe anzitutto liberare il terreno da certi preconcetti volgarucci (non estranei alla mentalità della gente di media coltura o di coltura unilaterale), consistenti sostanzialmente nel credere che le questioni linguistiche si possano *sempre* risolvere con un taglio netto: di qua il vero, di là il falso.

Le cose non stanno proprio così.

Ci sono varie gradazioni di legittimità, ben note a chi considera gli elementi linguistici dal punto di vista evolutivo, e pur apprezzando il valore di quelle fiorite aiuole che sono la *fiorentinità* e la *toscanità*, non dimentica il più vasto panorama delle elaborazioni e delle assimilazioni compiutesi nel crogiuolo della vita nazionale. Quei grandi ricettari della lingua che sono i vocabolari e le grammatiche ci danno forme e regole dell'uso presente, ma le pregiudiziali da cui prendono le mosse generano una ortodossia che sa in certi casi di superficiale e di gretto.

Mi fermo su un esempio: la forma *olivo*. Buonissimi vocabolari della lingua italiana, come il Cappuccini, non la registrano neppure; altri la raccolgono, ma solo per un immediato rinvio a *ulivo;* monito implicito che quella è variante da boicottare. Esclusivismo un po' ridicolo, quando si pensi che, se *ulivo* è prevalente nell'uso vivo e tradizionale di Toscana, *olivo* ripete più da vicino la voce latina *oliva*, e d'altro canto è pronuncia vivissima in vaste regioni d'Italia; sicchè senza posa irrompe nel linguaggio scritto e letterario, rendendo vano il monito de' precettisti. Per gli scrittori extratoscani le due forme sono *egualmente* legittime. Gabriele D'Annunzio nella celebre poesiola sul mistico alberello scrive nel titolo e nei versi *ulivo;* nella *Sera Fiesolana* leggiamo che la dolce pioggia di giugno cade « tepida e fuggitiva » sugli alberi e sul fieno

e su gli olivi, sui fratelli olivi
che fan di santità pallidi i clivi
e sorridenti.

La forma *olivo* è per così dire imposta dalla serie dei derivati. Mentre, infatti, da *ulivo-uliva* abbiamo *ulivastro, uliveto, ulivato, ulivale, ulivetta* ecc., da *oliva-olivo* scendono *olivigno, olivastro, oliveto, olivato, olivello*, ecc. E son note le locuzioni assai accette *Monte degli Olivi, ordine degli Olivetani.*

Tornando ora alla questione iniziale, è facile vedere come il caso di *officio* e *officiale* sia congenere a quello surriferito. I toscani prediligono le forme *ufficio* e *ufficiale*, tanto nell'uso vivo quanto in quello tradizionale. E i vocabolari autorevoli, citando *officio* e *officiale*, rinviano di botto a *ufficio* e *ufficiale*. Procedimento troppo sbrigativo, giacchè non mancano buoni titoli di legittimità per essere meno esclusivi. In prima linea la ragione etimologica — il fatto fondamentale che il latino aveva *officium* e non *ufficium*. — In secondo luogo il passaggio da *O* ad *U* della vocale iniziale non accentata, sia pure in posizione forte, non s'è verificato in cospicue parti d'Italia, le quali hanno pure una parola da dire (se non altro per mezzo dei loro scrittori) in fatto di lingua.

Quanto a *officiale* sta il fatto che questo aggettivo ripete il latino *officialis*, e che persino scrittori toscani, come il Rucellai, lo usarono. Considerate queste cose, appare chiaro che se *officio* e *officiale* non sono voci ortodosse dal punto di vista toscano, possono tuttavia vantare titoli di legittimità rispettabile per i quali è assolutamente fuori di posto parlare di barbarismi o di... ticinesismi. L'influsso francese *(office, officiel)* fu certo operante al principio dell'ottocento, ma costituisce, nella storia di questi vocaboli, un fatto accidentale e indiffe-

rente. Contano i fattori intimi e durevoli. Gli stessi, nel caso nostro, che hanno spalancato le porte al dimorfismo *ubbidire-obbedire*, pacificamente domiciliato nel vocabolario, filiato anch'esso — giova insistere — dà un doppio fondamento: la pronuncia toscana da un lato, la base etimologica dall'altro *(ob-audire)*.

E. B.

Cinema educativo e radioscuola

... Va **assolutamente combattuta** la tendenza a plasmare i programmi sulla maggiore o minore possibilità d'impiego dei mezzi visivi nei singoli argomenti. I programmi rispondono ad esigenze generali di cultura, di sviluppo armonico dei poteri dello spirito.. **La necessità di aderire strettamente ai programmi** è ormai segnalata con insistenza da tutti coloro che si occupano **con competenza** della cinematografia scolastica... Bisogna insistere **sulla funzione insostituibile che spetta alla proiezione fissa** di fronte al film... La rappresentazione cinematografica va usata **con una certa parsimonia** per non indulgere a certi difetti della psiche infantile e non coltivare un interesse troppo esteriore... Sostituire al maestro il cinema significa ridurre l'insegnamento **a un meccanismo bestiale**, a una esteriorità senza intelligenza e senza anima... Il cinema didattico, insomma, **non opera**, propriamente ed essenzialmente, nel **senso della scuola attiva...**

(1935) *Giovanni Calò*

* * *

... Fonografo, radio, cinema siano docili, siano umili servitori del maestro e della scuola. Penso al gran male che arrecherebbe alla necessaria centripeta vita spirituale della scolaresca l'« hurluberlu » che « en imbécile » li lasciasse spadroneggiare. Il cinema non sempre è superiore alla vecchia lanterna magica. Mentalità prettamente bambinesca: l'ultimo balocco è sempre il più bello...

(1939) *Pierre Muchet*

Quello che sei

Quello che sei, quel ch'hai vissuto appare
di luci e ombre un contrasto che non scema,
ma s'accresce col tempo e quando il cuore
non più lontana ormai sente la notte.

Valerio Abbondio

(Da « Cuore notturno »)

UN OPUSCOLO

Come annunciato nell'ultimo numero è uscito l'opuscolo dedicato al **prof. Rinaldo Natoli.** Prezzo: franchi uno, la copia. Rivolgersi alla nostra Amministrazione, Lugano. Diamo il paragrafo inedito sulla cronaca delle conferenze e sulla visita a Castelveccana:

« Per invito del «Circolo ticinese di cultura» Rinaldo Natoli venne a Lugano, a Bellinzona e a Locarno, nel dicembre 1946, accolto coi segni della più viva simpatia da allievi e allieve, da amici ed estimatori, felici di rivederlo dopo tanta assenza. Col suo acume psicologico, reso ancor più attraente dalla sua signorile e cordiale arte del dire, rievocò, applauditissimo dal pubblico, a Lugano il 17 dicembre, alcuni suoi ricordi di viaggio, a Bellinzona e a Locarno, nei giorni seguenti, un « piccolo mondo antico », ossia la sua e la nostra Locarno di quarantacinque anni fa.

A Lugano, prima, intorno a un focolare e a frate Fuoco (Et ello è bello e giocondo e robustoso e forte), qualche ora, troppo fugace, di quella rigidissima serata. Intanto alla sede del Circolo, nel settecentesco palazzo Riva, si eran dati convegno i suoi allievi e le sue allieve: presente anche il nostro antico prefetto locarnese, Giuseppe Martinelli, ottantunenne, venuto dalla campagna, sfidando la neve e il gelo che il pariniano Orione versava sulla ottenebrata terra.

A Bellinzona, gremita la grande aula della Scuola cantonale di commercio. Il benvenuto è dato da Ugo Tarabori, segretario del Dip. di P. Educazione e allievo del Natoli:

« Nell'esprimere al dott. Rinaldo Natoli il più cordiale benvenuto e il ringraziamento più vivo per aver egli accolto l'invito del Circolo di cultura, non intendo compiere un atto di semplice cortesia. Desidero invece che le mie parole dicano di più: voglio che esse esprimano una sentita commozione, un'affettuosa ammirazione, una gioia e una gratitudine sincera.

« Il dott. Natoli non viene qui sotto l'aspetto di uno dei soliti conferenzieri, i quali appaiono sul nostro orizzonte, brillano di luce più o meno viva e scompaiono lasciando tracce più o meno profonde. Egli è un uomo che ha passato nel nostro paese dieci anni della sua vita, gli anni dei giovanili entusiasmi: è un insegnante che ha dedicato alle nostre scuole dieci anni della più fresca e feconda attività. Dopo la sua partenza dal Ticino egli ha molto lottato e operato, ha conosciuto paesi diversissimi, ha fatto svariate esperienze: ma sempre, e nella buona e nell'avversa fortuna, egli è tornato col pensiero alla nostra scuola, alla nostra vita e ha conservato nel cuore un vivo affetto per il nostro paese, che fu un tempo e restò poi sempre per lui una seconda patria.

« Ora egli viene a rievocare, per se stesso e per noi, cose e persone di un tempo non

lontano e pure remotissimo, perchè separato dall'oggi da due guerre, una più rovinosa e più atroce dell'altra; egli fa rivivere quel piccolo mondo che vuol essere ricordato non soltanto perchè è antico e perchè è nostro, ma anche perchè è degno di ricordo.

« Una viva emozione ci prende in questo momento nel ritrovarci davanti all'amato e venerato maestro di quegli anni lontani e sempre presenti: il tempo trascorso, la lunga separazione sono aboliti; ci sentiamo uniti da un medesimo sentimento, immersi in una atmosfera di dolce fraternità spirituale.

«E noi comprendiamo e apprezziamo il senso profondo dell'affettuoso messaggio recatoci dal dott. Natoli. Ricordando avvenimenti che possono sembrare di poco conto e glorie di poco rilievo in confronto di quelli e di quelle che formano la grande storia, egli ci ammonisce che la vera grandezza si può trovare anche nei piccoli ambienti e nelle persone modeste, poichè essa è fatta non tanto d'ingegno o di talento artistico quanto di devozione a un ideale, di sacrificio e di bontà ».

Dopo la conferenza bellinzonese, allievi, colleghi ed estimatori si radunarono intorno al Natoli, per una cena in comune e per godere della rievocazione di vecchi comuni ricordi. Parlò l'allievo Andrea Bignasci, della covata 1900; non senza commozione gli rispose il nostro professore. Su di ciò, si veda « La Scuola », oltre i giornali locali.

Anche a Locarno, ci dice Alberto Norzi, accoglienza festosa e cordiale da parte dei vecchi amici, colleghi, allievi e allieve: «riuscitissima la conferenza; bellissimi e vivi i ritratti di Imperatori, Simen, Pioda, Bontempi, Censi, Garbani Nerini e degli artisti, di musica (dott. Strauss) e di pittura (Filippo Franzoni), nonchè l'ambiente e il clima spirituale del 1900 ».

« Le accoglienze che ho ricevuto dappertutto, ci scrive il Natoli, hanno superato di gran lunga la mia aspettativa e sopra tutto mi hanno commosso per la loro spontaneità. Spero che avrete compreso voi pure quanto grande fosse in me il piacere di rivedervi ».

Le due conferenze del Natoli usciranno nell'« Educatore ». Leggendole, i vecchi allievi rievocheranno nella memoria la conferenza « Empirismo e Scienza » di quel lontano 17 marzo 1900 e ne rimormoreranno dentro di sè l'esordio (E' notte; un treno è lanciato a piena velocità nella pianura...) e la conclusione (E l'ultima vibrazione del nostro cuore, di questo povero muscolo che ritmicamente scande il tempo verso l'eternità, propagandosi per l'etere andrà a ridestare molecole dormienti negli spazi celesti, e poi proseguirà dolcemente il suo cammino, nè mai arriverà a fermarsi, mai, perchè dopo lo spazio v'è spazio e poi spazio ancora).

Ricordo quella serata, quell'esordio e quella conclusione: Alfredo Pioda, il nostro caro Alfredo Pioda, ne era stato tocco nella sua anima di teosofo e di sognatore e si era alzato a ringraziare il giovane conferenziere che maestrevolmente aveva illuminato l'argomento « in tutte le sue latebre »...

Non ho detto che siamo stati a Castelveccana: il 12 ottobre, con un caro dolce sole autunnale. Dal capoluogo: via Lugano, Fornasette, Luino, su magnifica macchina, non pedagogica, del sempre giovane compagno morobbiotto-malcantonese Buletti. (« Di', Buletti: parte della tua inclinazione all'eleganza la devi al Natoli ». « E' vero », risponde).

Non vedevo il Natoli dal lontano agosto del 1904: una lontananza favolosa. Era il tempo degli esami di Stato per il conseguimento del diploma di scuola maggiore. Esaminatori, Censi, Natoli, Küpfer, Norzi, con Alfredo Pioda. Quella mattina (quanto sole nel cortile, sotto i portici, nel giardino, nell'imperiale paesaggio locarnese!) Martina Martinoni fondeva in lagrime: era morta, in giovane età, la Signora Simen. Davano gli esami anche Antonio Galli ed Emilio Bontà. (« Il Bontà? », dice il Natoli. « Lo ricordo benissimo. Mi par di rivederlo, davanti a me, nei banchi, durante le lezioni: serio, attento, chiuso, mi dava soggezione!).

A Castelveccana, ci aspettava nel parco della villa solitaria, sorridente, alta sul lago, visibilmente contento, attillato come sempre, con in capo una insolita berretta bianca. Alberi giganti, alberi fruttiferi, fiori e cespugli, cappuccine, tutto in ordine, tutto accurato. Glielo dico. « Anni fa, sì, ma ora non è come vorrei. Anni fa, quando c'era mano d'opera, non una fronda fuori di posto! ». Penso: il suo stile; sempre lui, come a Locarno nel gabinetto delle scienze, come ad Alessandria d'Egitto, nella grande industria, quando faceva marciare operai di ogni stirpe e capacità: europei e arabi, egiziani, copti, sudanesi... Settant'anni? (« Mi sentirei di studiare una lingua nuova »).

Mentre discorre con Jäggli, Tarabori, Boggia e Buletti, parola facile e pensiero nitido, guardo la villa nel sole d'oro di ottobre, così tiepido, così dolce dopo tante belliche peripezie (« Son venuti anche qui; han frugato la casa per ogni dove, da cima a fondo; e non dico dei bombardamenti, qui vicino, su quelle alture, sulla sponda opposta del Lago e su Luino ») ; mentre discorre, dicevo, guardo la villa e le cappuccine occhieggianti all'angolo della facciata. Le cappuccine! Vecchi ricordi locarnesi... Delle cappuccine ci aveva parlato in una lezione di botanica, sulla forma delle foglie. « Foglie peltate: da pelta, scudo... ». Quanto tempo! Oggi lui è qui, con la gentile Signora; la figlia, oggi, a Milano; e il figlio, dopo avere duramente combattuto, è in India, prigioniero di guerra... Foglie peltate, pelte, scudi... Riaffiora nella memoria quella madre spartana, di cui ci narravano le antologie, e noi ragazzi stentavamo a capacitarcene, in quei tempi di pace universale e pereptua: consegnando lo scudo al figlio che partiva in guerra: « Con questo, o su questo ».

Rientrato a Castelveccana, dopo le conferenze ticinesi, poco prima di Natale un telegramma da Napoli... Il ritorno dell'esule, dopo cinque anni, dopo tante mortali peripezie. Natale del 1946, Capodanno del 1947, dieci gradi sotto zero a Castelveccana; ma il focolare sfavilla! « Lucere et ardere perfectum est ». A quel calore, a quella luce, sogni e speranze riaprono le ali... ».

* * *

Nell'ultima pagina dell'opuscoletto c'è una nota che si riferisce a quella contadina che sessanta-sessantacinque anni fa portò da Breno a Camorino il materasso del figlio maestro:

« Ricordo molto bene quella povera, poverissima madre di famiglia, che si era portata, col materasso sul « carganse », da Breno fino a Camorino.

Ripensando a lei, rivedo la mia montagna, la montagna della mia fanciullezza, e di sempre, tutt'avvolta, dalle falde di «Lucària» ai fianchi segnati dalla strada secolare della gente e degli armenti e alla vetta solitaria nell'azzurro navigato da nuvole candide, — tutt'avvolta dall'amorosa carezza dell'occiduo sole di agosto. Rivedo, lassù, a mezza costa, due donne, che scendono lentamente, una davanti, l'altra dietro, coi due carganse stracarichi di fieno selvatico: la Giulia e sua figlia Maria. Ogni mese di agosto, tutti gli anni, e anche in quell'agosto del 1899, sempre la medesima vita: all'alba, partenza dall'abituro per portarsi fin lassù sopra il mio alpe, a Pian dei lupi, a falciare fieno di monte; la sera, stracariche, ridiscendere al villaggio... E tutto ciò, madre e figlia, non solo senza un lamento, ma virilmente, serenamente, con gioia vorrei dire. Per vivere: per vivere con onore la durissima vita. Il figlio, il fratello maestro, scomparso, dopo qualche anno d'insegnamento. Dove? In Francia? In America? Madre e sorella vissero fino a tardi, sempre lavorando, e risparmiando, e chiusero la stanca vita senza mai averne notizia.

Anche questa lezione di pedagogia mi ha inciso le carni; questa e tutte le altre datemi per tanti anni, e oggi ancora, dalla montagna della mia fanciullezza. Più avanzo negli anni, più radicale si fa in me l'ostilità all'« educazione » domestica e scolastica artifiziosa e vana, e all'asfittica e asfissiante « pedagogia » ufficiale di certi manuali professorali e di certi professori di filosofia del gemino mondo, che non solo non conoscono le scuole popolari, ma le guardano dall'alto e da lungi (uffa!), esse è tutto ciò che si riferisce a modernità di metodi, a tirocinio magistrale e via dicendo.

Che ho letto ieri, nel libro di René Benjamin, **Verités et rêveries sur l'éducation?** Ecco qua: « Un vecchio medico (addetto alla prefettura di polizia) mi diceva recentemente: — A Parigi ci sono trecento licenziate in diritto **qui font le trottoir »...** (pag. 186).

C'è qualche differenza, pare, fra Giulia e Maria Burà, di Pian dei lupi, e le trecento « universitarie » del parigino trottoir...

La « trahison » delle classi dirigenti

Nel 1919, nella prefazione all'autobiografia di Neera, B. Croce scriveva:

«... Quando considero le lambiccature che nel mondo letterario passano per cose squisite:

le lussurie di sensazioni e d'immagini che si credono prove di ricchezza e sono invece d'interiore povertà, di povertà sostanziale;

le lodate raffinatezze e smancerie di ultrasensibilità, che sono rozzezze di gente molto pettinata e profumata, ma priva di gentile costume e ignara di meno superficiali eleganze:

l'ironia di cattiva lega e la falsa superiorità con le quali si tenta di fingere la umanità che manca, l'umanità che è l'unica superiorità dell'uomo;

non so frenare un moto di sdegno nel vedere tenute in poco conto, e spregiate come « borghesi », la solidità della mente, la dirittura del giudizio, l'accorata e grave osservazione sociale, il rispetto alle eterne leggi del reale, la semplicità del vivere e del godere e del soffrire, la casta nudità della parola.

E mi piace di chiedere e di ottenere la parte mia in quel dispregio che onora, e di sentirmi « borghese » nella buona compagnia di molti e grandi scrittori borghesi...».

Siamo di fronte, come ognun vede, non a uomini, non a persone educate, ma a veri sgorbi. Il vecchio « Novellino » domanderebbe: « Chi li ha nodriti? ». Chi li ha allevati, istruiti, educati? Chi li ha diplomati e laureati?

Sgorbi simili sono da attribuire a colpa delle scuole?

In parte, sì. Colpa, in parte, del rettoricume vacuo e diseducatore.

Colpa anche delle classi politiche e intellettuali dirigenti, che non sanno reagire sufficientemente.

* * *

Nella concezione artistica di Giosuè Carducci primeggiava il principio che non vi fosse bellezza senza verità, nè pensiero senza coscienza, nè arte senza fede.

Chi non ha nulla da dire, taccia. Se no, le sue son ciancie; rimate, adorne, **lusinghiere per i grulli o gradevoli ai depravati,** ma ciancie.

Chi non crede fortemente in qualche ideale, chi non « sente » quel che scrive, taccia. Se no, le sue son declamazioni fatue non solo, ma immorali.

Chi può dire in dieci parole, semplici e schiette, un concetto, non ne usi venti, manierate o pompose. Se no, egli fa cosa disonesta.

IL CALICANTO

Quando con neve e gelo infuria il verno
e la terra si cela in bianco manto,
spiega il frale tesoro dei suoi fiori
il calicanto.

Dall'erma zolla ov'egli crebbe, al cielo
tendendo il carco di sue gemme lieve,
apre corolle, erge pistilli, a un bacio
freddo di neve.

Solo, fra morte cose, ecco s'infiora,
grato odorando, e gelicidio e brina
gli dan battaglia, e medita la bora
trarlo a ruina.

Ma il calicanto è in fiore... L'uomo dice:
— Arbore strano, siamo nel gennaio:
cade la neve a fiocchi e a la campagna
urla il rovaio.

Che gala è questa di fioretti e odori,
mentre la terra è tutta triste e spoglia?
Guarda: ogni ramo gocciola e s'agghiaccia
dove germoglia.

Guarda: la selva abbandonò sue fronde,
e l'orto l'erbe, ed il giardino i fiori...
Che fantasia, quale follia t'infinge
gli estivi ardori? —

E dice il calicanto: — Uomo, mi crebbe
la madre terra sulla zolla bruna,
perch'io, mirando il ciel, raggio n'avessi
di sole e luna.

Mi nutrì di sue vene, ella m'infuse
i suoi vigori, e di sue pie rugiade
lustral m'asperse: scintillavo tutto
zaffiri e giade...

E l'almo sole me, dal ciel superno,
baciò col raggio. Con passione indoma
tesi le braccia: ei mi ridea giocondo
sovra la chioma.

M'accarezzava col suo tocco blando,
splendendo amor nell'immortale viso:
io lo miravo inebbriato, assorto
nel suo sorriso.

S'aprian le rose, simili all'aurora,
e di vespero tinte le viole...
Io non fioriva: mi vinceva l'estasi
bionda del sole.

Io lo invocavo, io lo rapivo tacito
nello scudo del cortice mio irto,
nè mi curavo, s'era ornato a pompa
l'alloro e il mirto

Guarda quest'oro ove risplende mite
un occhio bruno come le carrube:
è un dì sereno... Ve' questo pallore:
era una nube...

Ed or che incombe sulla terra mesta
il cielo torvo e il tempo tristo e malo,
al sole occulto questo alato spirto
fragrante esalo.

A colui che d'amor tutto m'accese,
cui l'alma luce attendo e spero e credo,
sboccio in festa di fior, anche se ignoro,
pur se non vedo.

Entro la cupa tenebra del verno
sale l'alito a lui del viver mio,
sì come sale, nella notte eterna,
l'anima a Dio.

Ferdinando Kientz

FRA LIBRI E RIVISTE

RASSEGNA DI PEDAGOGIA

Rivista internazionale, redatta con molto amore. L'abbiamo già annunciata in queste pagine (agosto 1946, pag. 96). Esce a Padova (Cedam). Abbiamo ricevuto l'ultimo fascicolo. In relazione alla tesi del nostro articolo di gennaio «**La scuola contemporanea e le classi politiche e intellettuali dirigenti**»: si veda ciò che scrive un professore di filosofia e di pedagogia, a pag. 177:

«I programmi di insegnamento di filosofia sono a tutti noti: tre ore alla settimana, e l'intera storia del pensiero umano da Talete ai giorni nostri: venticinque secoli di filosofia, frantumata, impillolettata, e spinta a forza nella testa dei giovani **fra i quindici e i diciotto anni.** Se si dovesse prendere sul serio, la cosa avrebbe del **mostruoso;** si fa come si può; del resto in filosofia non si sa chi ne sappia di più e chi di meno.

«Ciò perchè la filosofia si matura col tempo; a scuola non si possono dare che dei principi; la filosofia insomma è proprio quella materia che dovrebbe servire per la vita: ma perchè serva nella vita deve essere prima compresa, poi assimilata. I programmi invece sembrano fatti apposta per impedirlo. Si dirà: c'è chi arriva. E' vero; **in oltre dieci anni d'insegnamento io ne ho trovati sei:** nemmeno un allievo per anno. Sappiamo invece che la scuola pubblica non è per gli eletti, ma per tutti; perchè gli eletti arrivano ugualmente. Purtroppo a scuola ci si deve regolare sul più tardo, come quando si va in montagna.

«Per esporre l'intero programma bisogna correre a perdifiato da un filosofo all'altro (si tengano presenti le classi che oscillano da 30 a 40 allievi, con almeno due interrogazioni a testa per trimestre, usufruendo al massimo di trenta lezioni al trimestre) accennando l'idea centrale, e via. Ma la vitalità d'un filosofo si comprende esaminandone un po' l'atmosfera e le conseguenze. Scegliamo ad esempio Leibniz o Hegel, per non parlare di Aristotele o di Kant; per esporli

alla meglio, ed accertarsi che la massa abbia capito, occorrono due o tre settimane: (6-9 lezioni). E gli altri filosofi? Leibniz si può spiegare anche in mezz'ora; ma a che serve? e se non serve perchè spiegarlo?

« Ne segue che alla fine dell'anno scolastico gli allievi posseggono **mnemonicamente** una serie di nomi, con un concettino attorno, chiaro nei più svelti, caotico negli altri. Ma se si osa chiedere confronti, o giudizi, o impressioni, si scoprono non dico strani eclettismi, ma le insalate più stridenti e ripugnanti.

« A tutto ciò si aggiunge il testo di un filosofo, letto e commentato. **L'ostilità degli studenti per il testo è universale.** Perchè?

« Qual'è lo scopo di tale lettura? per mostrare come scrivono i filosofi? per abituare i giovani ad avvicinare un problema del pensiero? o per farli esercitare come avviene con le letture e le versioni dei classici latini? (Conosco un preside che l'intende proprio così: non si cura della storia della filosofia, ma richiede quasi solo il testo, come avviene per il latino o il greco, in cui alcuni insegnanti trascurano la storia della letteratura per insistere sulla lingua).

« Di fatto quel filosofo, piantato come un fungo in mezzo al programma, ha poco senso.

« Il programma di filosofia rassomiglia alla corsa affannosa che un turista fa in una città sconosciuta con tre fermate a caso, solo per riprendere fiato; però alla fine dichiara ugualmente: ho visto tutto...

...« Passando alla **pedagogia** mi sembra che il problema non sia differente nella sostanza; ma c'è da aggiungere una cosa: nelle Magistrali si fa pedagogia più filosofia, con il risultato che **la pedagogia non si sa e la filosofia non si è capita.** Del resto gl'insegnanti stessi svolgono o la prima o la seconda: raramente si occupano di entrambe alla stessa maniera.

« Proporrei di far solo pedagogia.

« Ma questa suppone la filosofia. D'accordo, ma non come viene insegnata. Esempio: per esporre la pedagogia del 700 non è indispensabile spiegare tutti i filosofi razionalisti ed empiristi; basta chiarire il concetto di empirismo e di razionalismo, citando al più qualche filosofo per esemplificazione. Ci si dovrebbe limitare alla pedagogia, in modo che questa non sia una materia, mnemonicamente in più, ma la base della formazione educativa »...

* * *

Parlando in generale e non soltanto di questa o di quella nazione: si direbbe che il mondo vada alla deriva. Si salvi chi può! Non in senso egoistico, ma con lo scopo di contribuire a salvare la civiltà, scuole comprese. **Se le pedagogie filosofiche e le filosofie pedagogiche** sono quel che sono, i singoli candidati all'insegnamento provvedano ai casi loro, senza aspettare la manna che non viene: prima di accingersi all'insegnamento, « **stage** », ossia lavoro e studio nella scuola di un esperto educatore. Il sacrificio, se sacrificio si può chiamare, sarà largamente compensato.

Sempre parlando in generale: **se le filosofie pedagogiche e le pedagogie filosofiche** sono quel che sono, e se rimediare non si può e non si vuole, meglio **sopprimerne** l'astruso insegnamento e, a diciotto diciannove anni, dopo solidi studi di cultura generale, « **stage** » come accennato sopra. Bisogna rinverdire la gloriosa pedagogia dei maestri Comacini, come detto nell« Educatore » del 1926 (pp. 227-233), nell'articolo su « **Scuole e Botteghe** » di Giovanni Rosadi:

« Gli antichi garzoni compivano il loro tirocinio familiare nella bottega d'arte, in digrossar tavole, ammannirle, dorarle, in formar gessi, in sbozzar marmi, in depurar colori, olii ,vernici, in fabbricar pennelli, insomma in far tutto ciò che serviva di preparazione all'opera creativa dell'**artista.** Fatti esperti in questi lavori manuali dell'officina pittorica e scultoria, quelli che vi erano inclinati si iniziavano a faccende meno umili e arrivavano fino ad aiutare il maestro nella tela e sul marmo, tanto che nelle esecuzioni di quei maestri si scopre qualche volta l'impronta di un'altra mano, come accade in alcuni dipinti del Perugino, che ebbe per discepolo e cooperatore Raffaello ».

Anche il Borromini, come mille altri: da garzone a operaio ad artista...

L'ECOLE POUR LA VIE

Opuscolo di 32 pagine del « Comitato d'azione per una cultura generale e internazionale per mezzo della scuola », con sede a Ginevra (Case postale Eaux vives, 43).

Il Comitato invita tutti coloro che vogliono lavorare al miglioramento delle relazioni fra maestri ed allievi e che desiderano una scuola per la vita a utilizzare questo « Manifesto », affinchè il mondo esca dalla passività spirituale; e a segnalargli obiezioni e risultati.

Il titolo è: « La scuola per la vita ». Come intenderlo?

Sul frontispizio anche si legge: « Pestalozzi 1746 - 1946 »: perchè?

Il primo paragrafo: « Le malaise à l'école ». Perchè questo « malaise »?

Le prime due righe: « Un po' da per tutto, allievi, famiglie e maestri si lagnano gli uni degli altri, la scuola non li soddisfa ». Perchè queste lagnanze? Perchè la scuola non li soddisfa?

Gli autori menzionano lo studio di Edmond Gillard « **L'école contre la vie** », noto ai nostri lettori. Come, perchè e quando la scuola è contro la vita ?

Perchè se la scuola non è per la vita, è « pour l'abrutissement général ? »

Quali sono « les dessous du système scolaire actuel? »

Che cos'è questa « influence scolaire déprimante ? »

Perchè il certificato di «maturità» del baccelliere non è che «un papier attestant son effort pour acquérir un esprit faux?».

Che fare nelle scuole affinchè come vuole il citato Pestalozzi (vedi pag. 3), gli allievi siano condotti «a sentire, a cercare e a trovare in sè stessi la forza necessaria a ciò che devono imparare?»

Le domande si potrebbero moltiplicare. Fermiamoci qui, perchè lo spazio scarseggia.

Le nostre risposte alle suddette domande, il «Comité d'action» le troverà nel numero di gennaio dell'«Educatore», a cominciare dal primo articolo, copertine non escluse. E può darsi che esse siano **diverse** da quelle che darebbe il «Comité». Comunque sia, per noi raddrizzare l'insegnamento e l'educazione, dall'asilo e dalla famiglia all'università, significa eliminare «balivernes», «bavards» e «bavardage»: programma di difficilissima attuazione.

* * *

Dimenticavo: a pag. 13 si accenna il «**centre d'intérêt général**». In che consiste? Traduciamo testualmente: «Soltanto gl'interessi reali del fanciullo possono servire di punto di partenza a una éducazione funzionale. **Il problema della sua origine** (il neretto non è nostro: è nell'opuscolo) **essendo la base delle preoccupazioni coscienti e incoscienti del fanciullo, è necessario fondare l'insegnamento su questo centro d'interesse generale.** Gli è per ciò che la madre deve rispondere alle domande del suo bambino, prima che entri nella scuola. E' necessario che questa risposta sia data senza falso pudore. Del resto è una eccellente cosa per la madre comportarsi come se ella fosse normale, non fosse stata traumatizzata **dalla cattiva educazione sessuale** ricevuta nella sua infanzia».

Dunque l'insegnamento dev'essere basato su questo centro d'interesse generale. Ma qui non si parla che della madre. E le maestre d'asilo che devono fare in materia? E i maestri e le maestre delle scuole elementari? Se non ho detto male, non vedo traccia di questo centro dei centri nell'elenco delle cose che i fanciulli devono sapere all'uscita dall'asilo (7 anni), alla fine della seconda classe elementare (9 anni), alla fine della quarta classe (11 anni) e alla fine della sesta classe (13 anni); a meno che il centro dei centri non sia sottinteso nel programma di fisiologia di quinta e sesta maschile e femminile: «Les fonctions humaines». Ma che sviluppo dargli? A voce? manuali? proiezioni? cinema?

* * *

In fatto di programmi, ci permettiamo di attirare l'attenzione del «Comité» sull'eccellente programma degli Asili infantili d'Italia, redatto più di trent'anni fa da un ottimo educatore: **Pietro Pasquali,** sul programma delle scuole elementari del Cantone Ticino (1936) e sulla scuola Rinnovata di Milano.

FINE DEI POPOLI GUERRIERI

Francesco Flora raccoglie in questo volumetto (Istituto editoriale italiano, Milano) quasi per voto, le pagine che nei recenti anni gli è avvenuto di scrivere contro il falso mito della guerra come fato o come necessità storica, non pure per i secoli passati ma anche per quelli che non sono nati ancora. Nè obbedisce, il Flora, a un sentimento d'Arcadia (e d'altra parte gli arcadi assai spesso cantarono le atre gesta di Marte), ma anzi a un tragico, a un sacro concetto dell'umanità; dell'umanità, la quale, essa sola, con la mente e col volere, suscita guerre, poichè essa sola fa la storia umana. Fino a quando un solo popolo, più o meno illuso, più o meno reo, sarà pronto a scatenare un conflitto di religione, di razza, di economia, la guerra può sembrare inevitabile. **Ma si tratta appunto di imprigionare la belva:** i popoli che hanno un ideale di civile convivenza devono scalzare **alle origini ogni velleità di «guerrieri», con un'opera di forza e di polizia internazionale.** E si sa che anche su questo piano le gelosie dei vincitori son cieche, e la solidarietà dei popoli è ancora lontana, non ostante il comune dolore.

A noi tocca, per quanto è in noi, protestare contro l'esaltazione e il misticismo della guerra perpetua, giacchè questa non è un'idea o un principio storico, **ma soltanto un delitto.** E a chi ci chiamasse «profeti disarmati» (ch'è ormai un luogo comune) potremmo rispondere, dice il Flora, che noi umilmente prepariamo, con la nostra fede, le più temprate armi ideali ad una umanità migliore.

Ma va confessato che finanche la metafora delle armi sembra offensiva. Bisogna credere a una più alta storia degli uomini, in una più alta lotta dell'umana tragedia.

Morte alla guerra cruenta! Ridurre all'impotenza, con mezzi adeguati, i criminali esaltatori della guerra! Caino rialza la testa

FEMMES DE DEMAIN

(g.) L'autrice, Elisabetta Huguenin, ha già pubblicato, presso la medesima casa editrice (La Baconnière, Neuchâtel), tutta una serie di libri sulla donna: Missione della donna. La donna dinanzi al suo destino, Educazione della donna, La donna sola. Questo suo nuovo volume è un libero adattamento di un'opera di Ester Harding.

Secondo Elisabetta Huguenin, la donna è vissuta, fino a oggi, in un misconimento totale della sua vera natura. Le diverse teorie apparse nel corso del XIX secolo, per cercare di spiegare la psicologia femminile, hanno il carattere comune di rappresentare la donna tale e quale esiste nei rancori e nei desideri incoscienti dell'uomo. Per raddrizzare questi errori, sarebbe bisognato che la donna stessa descrivesse i propri sentimenti e rivelasse la sua vera natura. Ma, vivendo alla dipendenza dell'uomo, essa era interamente sotto la influenza del pensiero maschile, e la lettera-

tura femminile comincia appena a liberarsi dei sentimenti convenzionali che l'uomo prestava alla donna e che questa immaginava di provare.

Ma, gravi che siano le cause di errori che hanno impedito, finora, la costituzione d'una vera psicologia femminile, esiste una causa più profonda che impedisce ai sessi di vedersi quali sono in realtà, e questa illusione ha la sua radice nella struttura stessa dell'uomo e della donna. Proiettando la luce su questa struttura dell'anima umana, Jung ha compiuto, a giudizio della Huguenin, un passo decisivo per la spiegazione della natura femminile. La sua teoria degli archetipi e particolarmente quella dell'animus e dell'anima forniscono una chiave che può permettere di aprire l'anima misteriosa e chiusa della donna.

Ma, capire è una cosa, vivere un'altra. L'uomo crea i concetti, ma è la donna che li pone nella realtà vivente. L'uomo è il creatore dei valori del pensiero, ma è la donna che li traduce nell'ordine della vita. « La donna, osserva il Jung, è particolarmente designata per compiere l'importante funzione sociale che consiste nel creare le relazioni umane ». La nostra epoca ha bisogno di uomini capaci di elaborare gli ideali nuovi, ma essa ha anche bisogno della donna, per incarnarli nella sua persona e nei costumi.

Il pensiero del Jung doveva dunque, per dare tutti i suoi frutti, essere interpretato da una donna e applicato alla realtà della vita femminile. A ciò si è dedicata una delle sue discepole, la signora **Dr. Ester Harding.** La sua conoscenza dell'incosciente, unita a una ricca esperienza di psicoterapia le hanno permesso di « proiettare la luce della conoscenza su orizzonti e profondità dove, finora, regnava una completa oscurità », dice Jung e « questo nuovo puunto di vista, così importante per la psicologia della donna, non avrebbe potuto essere esposto con questa chiarezza senza la conoscenza dell'incosciente ». La spiegazione dell'anima femminile che dà la signora Harding sorpassa e corregge la psicologia dei secoli XIX e XX e costituisce una vera guida per la donna che cerca la strada della vita pratica.

Elevandosi sopra la morale collettiva che non permette alla personalità di realizzare il vero sviluppo interiore, la signora Harding propone alla donna moderna i criteri molto più esigenti della coscienza individuale. Il più potente dei sentimenti umani, l'amore, passa così dall'ordine della legalità a quello della libertà. Ma d'una libertà che, secondo la parola di Gesù, non abolisce la legge bensì la applica.

Speriamo bene!

ROMA E GLI INGLESI
di Livio Jannattoni

Dallo sbarco di Cesare in Britannia all'entrata degli Alleati in Roma, le relazioni fra l'Urbe e l'Inghilterra non sono venute mai meno. Dapprima le legioni armate, poi gli evangelizzatori, i pellegrini, i romei della religione e quelli dell'arte hanno costituito una grandiosa corrente che ha tenuto costantemente allacciate, in ogni secolo, le Isole Britanniche e la Città Eterna, meta agognata e ideale di turisti, poeti ed artisti. Queste relazioni e coloro che ne furono l'anima, l'Autore passa in rassegna in dodici capitoli. Bibliografia ed epigrafi sono riportate in appendice, per coloro che vogliono approfondire l'argomento. Il testo è molto documentato; l'A. fa parlare il più pssibile gli stessi inglesi sia in male che in bene. Con intenzione, poi, si è dilungato sui soggiorni romani di alcuni ospiti britannici, come Burney ed Evelyn, perchè gli sembrano poco conosciuti, quantunque se ne parli molto. Fatta eccezione dei soliti Shelley, Keats e Byron, anche in opere di grido si trascura di mettere in evidenza, o addirittura di rammentare, quanto gli artisti e letterati inglesi debbono a Roma, e quanto essi l'abbiano amata: in questo campo, l'Inghilterra non ha nulla da invidiare nè alla Francia, nè alla Germania. L'A. non ha tenuto conto, e lo dice, delle relazioni fra l'Irlanda cattolica e Roma: relazioni sulle quali esiste già una copiosa bibliografia.

Rivolgersi alla Casa editrice Atlantica, Roma.

LIBRI NUOVI e CASE EDITRICI

Casa editrice Paravia, Torino. — Segnaliamo tre nuovi volumetti: « Della educazione » di Raffaello Lambruschini, a cura di Angiolo Gambaro e di G. B. Gerini (pp. 239. Lire 285: prima ristampa della terza edizione); « Nozioni di didattica vocale infantile », di Luigi Cocchi; « L'a, b, c, dell'educazione fisica », di Costantina D'Amato.

Casa editrice « Milieu du Monde », Ginevra. — In cinque attraenti capitoli, Henri Guillemin traccia l'« Histoire des Catholiques français au XIX siècle ». Le simpatie dell'Autore vanno alla tendenza di cui è araldo il « Sillon » di Marc Sangnier, giornale nel quale rivive lo spirito di Lacordaire e d'Ozanam. « Pour le Christ et par le peuple »: tale la parola d'ordine.

DIZIONARIO ITALIANO-INGLESE INGLESE-ITALIANO

La nuova edizione del noto Dizionario James Grassi è stata rinnovata ed aumentata al punto da potersi dire un libro completamente nuovo. L'editore ha avuto cura di raccogliere in questa quattordicesima edizione i nuovi termini tecnici e commerciali, come pure quelli usati recentemente nell'industria, nelle arti e nelle scienza. La figurazione fonetica delle parole italiane è stata tolta come soverchia. Il valore fonetico delle vocali italiane è così semplice, chiaro e costante che un Inglese lo può imparare senz'altro.

Viceversa gli studenti vedranno con piacere la figurazione fonetica dell'inglese, che nelle precedenti edizioni mancava. Questo si-

stema è semplice, la tabella nelle pagine IX e X s'imprimerà facilmente nella memoria. Il suono speciale e caratteristico dell'**r** e del **th** inglese bisogna impararlo per orecchio; del resto le figure fonetiche del testo serviranno di buona guida per la pronunzia intelligibile e corretta della parola stampata.

Rivolgersi alla Casa editrice Krachmalnicoff, di Novi Ligure.

La medesima Casa editrice ha pure dato fuori: « Un po' d'inglese », manuale di nomenclatura e fraseologia italiana-inglese; « 2000 vocaboli in sei lingue: italiano, tedesco, inglese, francese, spagnolo e russo'; « Come s'impara l'inglese in 25 lezioni ».

POSTA

PEDAGOGIA E « MORDENTE » CROCE E DE RUGGIERO

V.D.A. — *Riassumendo qui e precisando, come già altre volte, quanto detto a voce:*

a) Circa il primo punto: quelle conferenze pedagogiche mancano di «mordente», epperò lasciano il tempo che trovano. Ignorano, vogliono ignorare e fingono di ignorare la tesi dello scritto di gennaio: « La scuola contemporanea e le classi politiche e intellettuali dirigenti ». Meritano pertanto l'augurio che tu sai, quel tale augurio, scritto col carbone, che lessi sur una vecchia porta rurale...

* * *

b) Ecco le indicazioni bibliografiche precise: Nel «Quaderno della Critica» dell'agosto 1945 il Croce pubblica la sua risposta a un articolo del De Ruggiero, intitolato « Lo storicismo: la fase crociana », uscito nella « Nuova Europa » di Roma, il 21 gennaio 1945. Nel « Quaderno della Critica » del novembre 1946, il Croce, recensendo il volume del De Ruggiero « Il ritorno alla ragione» (Laterza), ribadisce le sue... ragioni:

« Il De Ruggiero, nelle „premesse filosofiche" con le quali si apre questa raccolta di suoi articoli, opina che lo storicismo, nella forma in cui io l'ho rielaborato e della quale giudica con molta benevolenza, deve essere superato da una nuova „fase" della dottrina, nella quale si facciano valere talune istanze morali, da me trascurate. Avrei la migliore voglia di entrare anch'io nella nuova fase, se non addirittura nella luna piena della maggiore moralità; ma il fatto sta che le istanze morali, delle quali egli parla, sono tutte da me soddisfatte (semprechè, ben inteso, non si pensi d'introdurre per esse fratture o trascendenze nel processo dello spirito); nè, da quanto il De Ruggiero viene dicendo, mi riesce di vedere che qui occorra dell'altro, nè le sue obiezioni in proposito mi pare che siano fondate.

« Dice che nel mio pensiero la storia passata „compendia in sè tutta la realtà e razionalità dello spirito" e „non lascia margine di problemi insoluti, di esigenze inappagate, di ideali irrealizzati, che sono sprone di nuovo spiegamento di attività"; ma dove ho detto o pensato io cotesto? Ogni fatto, si sa bene, soddisfa (se non soddisfacesse in qualche modo, non si attuerebbe), ma insieme non soddisfa, perchè l'attività dello spirito non si arresta mai.

« Dice anche che egli non vede come alla „chiarificazione ottenuta" (cioè alla luce di verità apportata dalla indagine storica) „s'innesta l'azione e con essa la nuova storia". Ma o che forse la verità bramata e ottenuta se ne può rimanere inerte e non sollecitare, ora che la difficoltà teorica è rimossa, la nuova azione? e non è nata essa stessa per lo stimolo morale della ricerca che ne faceva?

« Dice che lo spirito è da me „troppo immerso nel processo storico", e perciò „non ha la forza di riemergerne; e io gli dovrei contestare quel poco filosofico termine di „troppo" domandandogli fino a qual preciso grado quantitativo dovrebbe farsi la immersione per non essere „troppa" e non togliere forza all'inverso moto, se non mi paresse più proprio ricordargli che la storia è lo spirito stesso e che perciò qui non ha luogo nè immersione in un elemento estraneo nè riemersione da questo, nè altri simili giuochi quali si usano deliziosamente nei bagni di mare.

« E lascio le altre obiezioni che provocherebbero analoghe risposte.

« Il De Ruggiero resta alquanto turbato dalla mia definizione della filosofia come nient'altro che „metodologia della storiografia"; ma vorrei che su di ciò si rasserenasse, perchè questa definizione non sminuisce nè offende la filosofia seria, e tutt'al più manda al diavolo le filosofie flosce, inconcludenti e oziose dei professori, perchè i veri filosofi, se ne avvedessero o no, non hanno mai fatto altro che rinvigorire e raffinare i concetti per far sì che meglio s'intendano i fatti, cioè la realtà, cioè la storia.

« Io confido che, ripensando su questi punti, egli finirà col darmi ragione; di che mi è indizio il suo esprimersi in modo vago e per accenni come chi abbia questa volta piuttosto „impressioni" che non „pensieri" formati e sviluppati ».

* * *

Eccellente la conferenza sull'esistenzialismo testè tenuta dal De Ruggiero nel Ticino.

Nel prossimo numero:

« IL PROF. DOTT. LUIGI PONZINIBIO »

(Necrologio sociale).

Il grave problema (non risolto) degli esami finali

Gli esami finali nelle Scuole elementari e nelle Scuole maggiori

Per onorare coi fatti Enrico Pestalozzi

(CONCORSO)

Posto che anche gli esami finali devono contribuire a sradicare le ciarlerie — come può svolgersi, in base al programma ufficiale del 1936, l'esame finale in una prima classe elementare maschile o femminile? Come in una seconda classe? E in una terza? In una quarta? In una quinta? Come in una prima maggiore maschile o femminile? In una seconda maggiore? In una terza?

Ogni concorrente sceglierà una sola classe. Gli otto lavori migliori (uno per ogni classe, dalla I elementare alla III maggiore) saranno premiati ciascuno con franchi quaranta e con una copia dell'« Epistolario » di Stefano Franscini e pubblicati nell'« Educatore ». Giudice: la nostra Commissione dirigente.

La Commissione dirigente si riserva il diritto di pubblicare, in tutto o in parte, anche lavori non premiati.

Per essere in carreggiata anche nel Ticino

Come preparare le maestre degli asili infantili?

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939, adottò queste importanti raccomandazioni:

I

La formazione delle maestre degli istituti prescolastici *(asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica (1) e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.*

II

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici *deve essere favorito.*

III

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici *non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.*

IV

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici *di passare nelle scuole primarie e viceversa.*

---

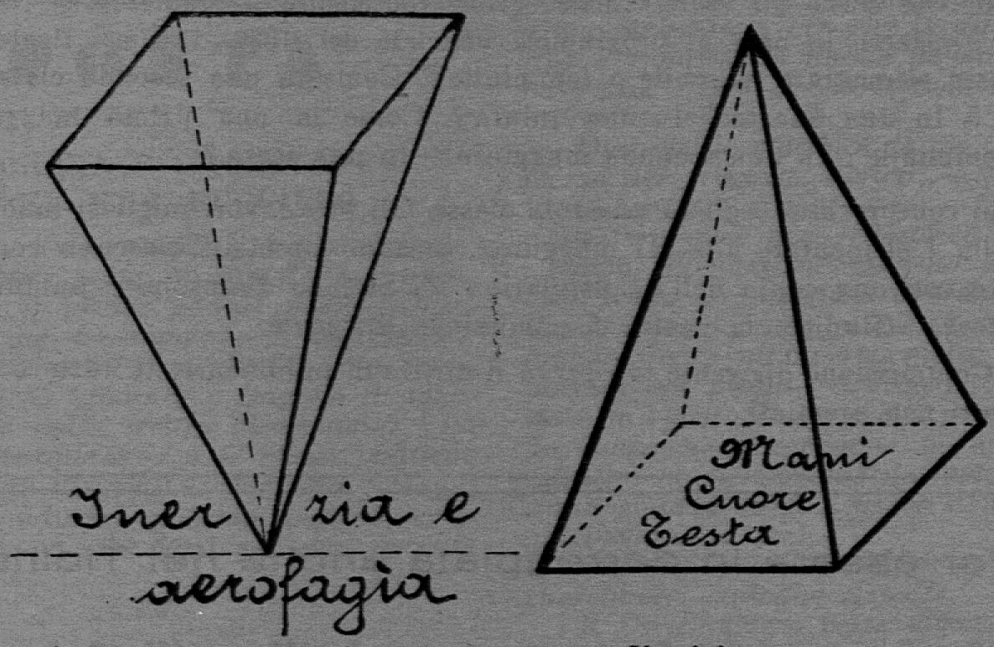
(1) S' intende: recisamente avversa all'ecolalìa, ai « bagolamenti ».

Contro la «trahison» delle classi dirigenti: governi, parlamenti, letterati, pedagogisti...

Meditare «La faillite de l'enseignement» (Editore Alcan, Parigi, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole verbalistiche e nemiche delle attività manuali, onta delle classi politiche e intellettuali dirigenti

---

Degenerazione o Educazione?



Inetti; puzzolenti pettegole	**Uomini**
Parassiti e squilibrati	**Donne**
Stupida manìa dello sport	**Cittadini, lavoratori**
Senza carattere (versipelli)	**e risparmiatori**
Caccia agli impieghi	**Agricoltura, artigianato**
Erotomanìa (Ossessi del sesso)	**e famiglie fiorenti**
Cataclismi domestici,	**Comuni e Stati solidi**
politici e sociali	**Pace sociale**

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola [verbalistica e priva di attività manuali] va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Quando l'Italia sarà compita, proporrò una legge che abolisca tutte le cattedre di rettorica.
CONTE CAMILLO DI CAVOUR

Ce verbalisme creux, fils d'un intellectualisme exagéré, qui est la plaie de l'école d'hier et d'aujourd'hui...
AD. FERRIÈRE

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

L'idée naît de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.

(1809-1865) P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens »: devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipathique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934) HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935) FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum? ».

(1936) STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936) GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937) MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937) JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc.) è un diritto elementare di ogni fanciullo.

(1854-1932) PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.

(1939) GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine: che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare? Mantenerli? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio: soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(officiale) Berna

Nazionale per il Mezzogiorno
ROMA (112) . Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' « Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' « Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' « Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II.. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti - IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammatichetta popolare » di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini e C. Lugano

Anno 89° Lugano, 15 Giugno - 15 Luglio 1947 N. 6-7

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

LVI Corso svizzero di lavori manuali e di Scuola attiva
(Romanshorn, 13 luglio - 9 agosto 1947)

SOMMARIO

Ricordi di viaggio (Dott. R. Natoli)

Ferari e Bernascun (E. Bontà)

Fra libri e riviste: I programmi per le scuole elementari italiane: commento di E. Codignola — Diario politico di A. Tilgher — L'igiene mentale dei fanciulli e degli adolescenti — La psicologia sperimentale di Sante De Sanctis — Cristo si è fermato a Eboli.

Necrologio sociale: Prof. Dott. L. Ponzinibio.

L'atto d'accusa

contro le classi politiche e intellettuali dirigenti: governi, parlamenti, letterati, pedagogisti...

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

Federico Froebel

E i pigri e gli indolenti, oltre ad avvilire la vita sociale e il loro mestiere o la loro professione, finiscono col farsi mantenere da chi lavora e risparmia. Di chi la colpa? Di tutti: in primo luogo delle classi politiche e intellettuali dirigenti.

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Dr. Elio Gobbi*, Mendrisio.
VICE-PRESIDENTE: *M.o Romeo Coppi*, Mendrisio.
MEMBRI: *Dir. Giovanni Vicari*, Mendrisio; *Ing. Ettore Brenni*, Mendrisio; *M.o Mario Medici*, Mendrisio.
SUPPLENTI: M.o Tarcisio Bernasconi, Novazzano; *M.o Alessandro Chiesa*, Chiasso; *Ma. Luisa Zonca*, Mendrisio.
REVISORI: *Leone Quattrini farmacista*, Mendrisio; *Prof. Arnoldo Canonica*, Riva San *Vitale; M.a Aldina Grigioni*, Mendrisio.
SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.
CASSIERE: *Rezio Galli*, della Banca Credito Svizzero, Lugano.
ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Dir. Ernesto Pelloni* Lugano
RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dr. Brenno Galli*, Lugano.
RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 5.50.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 5.50.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell' Educatore, Lugano.

Enrico Pestalozzi onorato coi fatti, non con ciance

Ispettori, visite ed esami finali

(Contro la scuola elementare degli astratti « elementi » enciclopedici)

« Nella scuola elementare devono avere diritto di cittadinanza le sole nozioni che nascono dall'esperienza vissuta. Le altre occorre avere il coraggio di ripudiarle. Sono una falsa ricchezza ed un pericolo reale. Riempiono la mente di vani fantasmi, educano alla fatuità, al verbalismo, alla pretenziosa saccenteria, impediscono il consolidarsi di un saldo nucleo mentale, che si identifichi col carattere, allontanano l'individuo da sè, invece di aiutarlo a raccogliersi tutto intorno al proprio centro interiore ».
(1946).

E. Codignola, « Scuola liberatrice »
(La Nuova Italia, Firenze)

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia antiverbalistica e in critica didattica.

A chi finge di ignorare, ossia documenti contro buaggini e falsità

Le miserie delle vecchie Scuole Maggiori

Per l'istituzione del IV Corso Maggiore (14-15 anni)

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno de' propri incombenti. E se gli allievi vi fossero entrati provveduti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò «in tempore» nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota «bene» erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia del **verbalismo**) anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la inscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guidini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, disgiunto dalle attività manuali, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni....

I vecchi e i giovani

Chi scrive non ha mai creduto al mito della giovinezza, anche quando gli era permesso e gli sarebbe stato comodo credervi, mito di cui ha mostrato i mille pericoli pedagogici e politici nel momento del suo pieno sviluppo e trionfo, risalendo e illustrando con dura acribia la sua bastarda genesi romantico-dannunziana. « Non c'è in arte, in letteratura, « nella scienza, e forse anche in altri campi finitimi, il problema dei giovani come classe, « come non c'è un problema delle ragazze da marito, le quali, si sa, provvedono da sè, « specialmente se bellocce, ai loro casi personali e non invocano l'intervento delle superiori « gerarchie, neanche di quelle familiari, per regolare le loro faccende amorose. C'è, semmai, « un problema delle ragazze brutte e di quelle di dubbi costumi. Ed è cosa comunemente « osservata che i giovani valenti non vogliono sentir parlare di un problema dei giovani: « tutto questo umilia la loro autonomia spirituale, deprime quel senso agonistico, che è « la loro sana superbia, e che li spinge a misurarsi, senza equivoci e cavilli e schermi, « nella vita, incoraggiati dalla vittoria, ma ancora incoraggiati dalle stesse difficoltà. « **Se se' auro, ferro e rame — proveràte en esto esame.** Solo i deboli, i disoccupati « i poveri di giovinezza, si riparano sotto il gonfalone ». Così scrivevamo, a conclusione d'una rumorosa polemica da noi aperta contro i giovani del 1930....

Non occupatevi dei giovani; essi hanno imparato a loro spese che la loro educazione è opera di autoeducazione, che però devono durare una personale fatica a procacciarsi un proprio orientamento di vita. Non ci sono poi più nè vecchi nè giovani, oggi; ci sono cittadini, compagni, più o meno pensosi delle sorti morali e politiche del Paese. Ma nessuno vuole più pensare per categorie, specialmente quando queste categorie siano determinate da una data dell'ufficio anagrafe...

Luigi Russo, « Ritratti critici di contemporanei » (Genova, Soc. Ed. Universale).

Quando saremo in carreggiata anche nel Ticino?

Come preparare le maestre degli asili infantili?

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939, adottò queste importanti raccomandazioni:

I

La formazione delle maestre degli* istituti prescolastici *(asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica (1) e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.

II

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli* istituti prescolastici *deve essere favorito.

III

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli* istituti prescolastici *non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.

IV

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli* istituti prescolastici *di passare nelle scuole primarie e viceversa.

---

(1) S'intende: recisamente avversa all'aerofagìa, ai « bagolamenti ».